
ARCHEOCLUB D'ITALIA

Sede di San Severo



ATTI

del

**11^o Convegno
Nazionale**

sulla

**Preistoria - Protostoria
Storia della Daunia**

San Severo, 2 - 3 Dicembre 1989

a cura di

Armando Gravina



GERNI

EDITORI

San Severo

1990

Giuseppe Poli

**Manodopera bracciantile
e migrazioni stagionali
nella Daunia del Cinquecento**

Università di Bari

Andare alla Puglia a mietere il grano e l'orzo nelle masserie della grande possidenza fondiaria ha rappresentato per secoli una non trascurabile occasione di lavoro per generazioni di contadini meridionali. Provenienti dall'Abruzzo, dal Cilento, dalla Basilicata, da Terra di Bari e, persino, dai più lontani casali e villaggi del Salento, una moltitudine di operai e di braccianti agricoli invadeva tra maggio e giugno la vasta distesa del Tavoliere e delle sue zone limitrofe, dove i cereali avevano raggiunto la fase della maturazione. Intorno a questa migrazione stagionale esistono frequenti e, in qualche caso, partecipi testimonianze da parte dei contemporanei, con riferimento alle condizioni di vita cui questi lavoratori dovevano adattarsi durante la loro temporanea permanenza sotto il cielo della Daunia. Qui, infatti, l'aridità del suolo e la forte calura estiva trovavano nella molesta presenza dell'anofele un ulteriore elemento negativo che contribuiva a rendere più insopportabile quel clima e quel soggiorno momentaneo¹.

Eppure, nonostante le febbri terzane, quell'offerta di lavoro costituiva un'opportunità da non lasciarsi sfuggire in considerazione della diffusa di-

¹ Su queste migrazioni e sugli aspetti più rilevanti connessi con questa realtà esiste una numerosa letteratura, tra gli altri si veda G.M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di F. ASSANTE e D. DEMARCO, Napoli 1969, vol. II, p. 526; G.M. GIOVENE, *Discorso meteorologico-campestre per l'anno 1796*, in *Raccolta di tutte le opere*, Bari 1839-41, Parte II, pp. 213-14; F. LONGANO, *Viaggio dell'Abate Longano per la Capitanata*, Napoli 1790, p. 171; N.F. DE DOMINICIS, *Lo stato economico e politico della Dogana di Puglia*, Napoli 1781, III, p. 236. Per una sintesi recente dei problemi relativi a questi fenomeni migratori cfr. L. PALUMBO, *L'emigrazione pugliese in età moderna e contemporanea*, in *Alla scoperta delle identità regionali. La Puglia*, a cura di F. GUGLIELMELLI, Torino 1987, pp. 47-55.

soccupazione che, specialmente in certi periodi dell'anno, affliggeva con maggiore recrudescenza la popolazione contadina. La necessità di trovare un impiego diventava ancor più spasmodica in quelle zone dove il calendario delle attività agricole e la costante sovrabbondanza di braccia determinavano una periodica diminuzione dell'offerta di lavoro.

Non è il caso di rammentare che, per tutta l'età moderna, all'interno della struttura fondiaria che caratterizza le campagne meridionali, il piccolo possesso contadino convive quasi ovunque con la grande azienda agraria. In questa sorta di simbiosi tra forme del tutto diverse di organizzazione produttiva si determinano possibilità di integrazione e di scambi reciproci che, sostanzialmente, consentono nel lungo periodo la sopravvivenza al più complesso sistema economico del quale fa parte integrante l'agricoltura del Mezzogiorno continentale. In termini molto schematici, si può aggiungere che al contrasto tra la microazienda contadina e la grande impresa rurale di estrazione feudale (e non) si sovrappone, quasi sempre, quello tra un'agricoltura intensiva ed una gestione estensiva della terra che, nella fattispecie, si concretizzano, da una parte, in una prevalente diffusione di colture arboree ed arbustive e, dall'altra, in ampie superfici destinate a cereali. Senza addentrarci minimamente nella molteplicità di situazioni concrete che si riscontrano qua e là sul territorio e che, pertanto, danno luogo ad una casistica molto ampia di esemplificazioni particolari, nelle pagine seguenti ci soffermeremo, per l'economia di queste note, solo su due forme molto specifiche di questa realtà: la grande masseria dauna e il microfondo olivicolo della costa barese. Sullo sfondo del più ampio contesto meridionale, queste due realtà presentano, nell'area pugliese, un tentativo di integrazione tra la grande azienda fondiaria ed il mondo della piccola proprietà e della piccola economia contadina.

Per i contadini dei centri costieri di Terra di Bari, l'*andare alla Puglia*, costituiva un'utile integrazione di salario ai proventi derivanti dai propri fazzoletti di terra e dalle numerose e saltuarie occupazioni che essi riuscivano ad assicurarsi durante il corso dell'anno nei luoghi di residenza. In quella circostanza - come è stato opportunamente osservato da Biagio Salvemini - si saldavano tra loro due mondi apparentemente estranei e profondamente diversi²,

² B. SALVEMINI, *Prima della Puglia. Terra di Bari e il sistema regionale in età moderna*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Puglia*, a cura di B. SALVEMINI e L. MASELLA, Torino 1989, pp. 5-218, in particolare pp. 48-53 e 170-71. Sull'argomento cfr., pure, G. POLI, *Appunti per una*

quali erano quelli della piccola agricoltura intensiva della fascia costiera barese e quello della grande azienda cerealicola del Tavoliere: il primo come serbatoio di manodopera, cui attingere per le operazioni che all'interno della masseria richiedevano un elevato numero di braccia, ed il secondo come luogo in cui si produceva un'ampia offerta di lavoro, in concomitanza con una strutturale riduzione delle possibilità occupazionali nell'area olivicola dove, tra maggio e giugno, queste diventavano pressoché inesistenti.

La complementarità di questi due mondi era il risultato delle forme differenti su cui poggiava l'organizzazione produttiva prevalente al loro interno: da una parte, la piccola conduzione contadina di esigue quanto insufficienti particelle di terra, dall'altra, la grande azienda a monocoltura estensiva, con una produzione finalizzata esclusivamente per il mercato. A fine Settecento, il Galanti nella sua *Relazione intorno allo stato della Capitanata* sintetizza con estrema precisione gli aspetti più significativi di questa realtà. Subito dopo aver affermato che la coltura granaria costituisce la prevalente destinazione produttiva dei "piani della Daunia", egli ne sottolinea lo stato "deplorabile" in cui versa, ritenendo che le cause di una tale situazione siano da addebitare alle forme ed ai modi in cui si svolge la pratica e l'industria di semina³.

In termini molto succinti sono descritte le principali caratteristiche dell'agricoltura estensiva che si pratica sul Tavoliere e, più specificamente, quelle concernenti l'organizzazione della grande azienda cerealicola: la sua configurazione spiccatamente imprenditoriale, le notevoli disponibilità di capitali di esercizio che essa richiede e la conseguente necessità di lavoro avventizio di cui ha urgente bisogno al momento della maturazione e della raccolta delle

tipologia dei contratti agrari nella fascia costiera di Terra di Bari nel Cinquecento, in *Problemi di storia delle campagne meridionali in età moderna e contemporanea*, a cura di A. MASSAFRA, Bari 1981, pp. 321-34; G. DA MOLIN, *Mobilità dei contadini pugliesi tra fine '600 e primo '800*, in *La popolazione italiana nel Settecento*, Bologna 1980, pp. 435-475.

³ Secondo la sua testimonianza, questa attività « si esercita in gran masserie fino a 3000 moggi napoletani, perché si esercita da persone ricche e facoltose e non da persone di picciolo stato, e ciò avviene perché manca la popolazione. Queste coltivazioni esigono spese enormi, poiché in difetto de' propri abitanti, debbono farsi con operai stranieri. Non sono Pugliesi quelli che arano, mietono e battono il grano in questo paese. Vengono gli aratori dall'Abruzzo, i mietitori ed i battitori dalla Peucezia, dalla Basilicata, da' due Principati. Se piacesse a costoro di cospirare in un anno a non discendere nella Daunia piana, quivi non vi sarebbe grano di sorte alcuna. I gran proprietari confidano i loro campi ad un castaldo, il quale accoglie gente avventuriera di tutti i paesi ». Cfr. G. GALANTI, *op. cit.*, p. 526.

messi. Studi recenti hanno fornito indicazioni estremamente illuminanti sulla gestione, sull'andamento della produzione e sugli assetti organizzativi di queste masserie e ne hanno evidenziato le profonde differenze rispetto alle aziende feudali⁴. Al contrario di queste ultime, le masserie di Capitanata, pur non configurandosi come delle imprese capitalistiche *tout court*, non possono, tuttavia, essere considerate come delle "vere e proprie aziende feudali"⁵ a causa della diversa impostazione cui si ispirano i criteri di amministrazione.

Le grandi masserie gesuitiche del Tavoliere, studiate da Aurelio Lepre, sono condotte con criteri tendenti a razionalizzare la produzione e gli investimenti, in prospettiva di un aumento delle rese e della stessa qualità dei cereali. Nella loro gestione prevale una filosofia completamente diversa da quella riscontrabile nelle aziende feudali e, come tale, apparentabile piuttosto a quella "di un imprenditore capitalistico"⁶. Ciò nonostante, come dimostrano proprio le masserie analizzate dal Lepre, è opportuno considerare che il calcolo economico proposto dagli amministratori dei Gesuiti, per le terre di cui costoro erano proprietari in territorio pugliese, era un mero "calcolo aziendale, che nasceva e si esauriva nell'azienda senza trovare corrispondenza nel generale sistema economico"⁷. Del resto, quelle masserie, per le quali gli amministratori si preoccupavano di chiedere alla casa generalizia di Roma l'assenso per interventi più razionali nella gestione, facevano parte di un patrimonio più vasto, "che, al contrario, in quel sistema si inseriva pienamente"⁸.

Ma, indipendentemente dalle considerazioni e dalle conseguenze derivanti da questi diversi criteri di gestione, per una più adeguata valutazione delle differenze esistenti tra masseria ed azienda feudale, non si può prescindere dal ruolo discriminante svolto dal mercato come da tutti quegli elementi che, attraverso il mercato, entrano nel ciclo produttivo. Infatti, pur non essendo un'impresa capitalistica, la masseria ha un rapporto molto più diretto col mercato, del quale si avvale per tutte le necessità inerenti alla sua gestione. "Intorno ad un complesso importante come quello dei Gesuiti - scrive Aure-

⁴ Sull'argomento si veda A. LEPRE, *Discutendo del "sistema feudale": feudi e masserie nel Seicento*, in "Quaderni storici", 21 (1972), pp. 755-780; ID, *Feudi e masserie. Problemi della società meridionale nel 600 e 700*, Napoli 1979.

⁵ A. LEPRE, *Discutendo del "sistema feudale"* cit., p. 764.

⁶ *Ivi*, p. 779.

⁷ A. LEPRE, *Feudi e masserie* cit., p. 27.

⁸ *Ivi*.

lio Lepre - si creava un grosso movimento di denaro che dava vita ad un certo movimento commerciale all'esterno della masseria stessa che, di conseguenza, veniva a costituire un'unità economica *assai meno chiusa* di un'azienda feudale. L'acquisto di attrezzi, di bestiame, di vino dava respiro ai mercati vicini, ed anche lontani, oltre che procurare lavoro a gruppi di fabbri, falegnami, cordai, sellari ed altri artigiani⁹.

Confrontato con questa realtà il feudo appare molto più "autonomo" per tutta una serie di fattori disponibili al suo interno: dalla forza lavoro, all'utensileria, alle scorte ecc. Questa "chiusura o autonomia produttiva" del feudo si riflette anche sugli eventuali sbocchi della produzione, pertanto è possibile che questa, talvolta, non entri nel circuito commerciale e venga destinata, sotto forma di prestiti, agli stessi contadini o, al massimo, sia rivenduta nella stessa zona¹⁰. Al contrario, la produzione della masseria è destinata ad essere prevalentemente commercializzata. Allo stesso modo - come si è detto - passano per il mercato molti altri fattori che entrano nella produzione e di cui la masseria si avvale per il suo funzionamento. Tra questi, ai fini del nostro assunto principale, assume una rilevanza di primo piano la numerosa manodopera bracciantile utilizzata nelle fasi cruciali della raccolta, all'inizio dell'estate. Come afferma lo stesso Galanti, questa manodopera costituisce una delle principali preoccupazioni degli amministratori di queste imprese, sia per le "spese enormi" che implica il suo reclutamento e la sua utilizzazione sia per l'urgenza di assicurarsene la disponibilità nel periodo in cui è più necessaria la sua presenza. La masseria pugliese è caratterizzata "proprio dall'alto numero di salariati e, di conseguenza, dall'incidenza delle spese per il salario sia in rapporto alle spese generali, sia in rapporto al reddito"¹¹. In proposito, per una valutazione dell'imprescindibile funzione di questa forza lavoro, è sufficiente osservare i bilanci di alcune di queste aziende. Dall'analisi dei documenti contabili, risulta chiaramente che i salari pagati ai mietitori assorbono una quota molto consistente delle uscite complessive, configurandosi, addirittura, come la voce più rilevante di queste ultime. Secondo i calcoli effettua-

⁹ *Ivi*, p. 89.

¹⁰ "Il barone non ha bisogno di grossi capitali per gestire un feudo". Cfr. *Ivi*, p. 89. Per ulteriori approfondimenti su queste problematiche si veda W. KULA, *Teoria economica del sistema feudale*, Torino, 1970.

¹¹ A. LEPRE, *Feudi e masserie cit.*, p. 15.

ti dal Lepre, la percentuale di queste spese non è quasi mai inferiore al 50 per cento dell'esito generale della masseria possedute dai Gesuiti ad Orta, Ortona, Stornara e Stornarella tra il 1646 ed il 1683, come nella masseria di Tresanti, appartenente alla Certosa di San Martino di Napoli, sulla base dei bilanci relativi alla seconda metà del Seicento e della prima metà del secolo successivo¹². Per diversi anni si supera, anzi, sensibilmente la quota del 60 per cento e, in qualche caso, si raggiungono anche livelli del 70 per cento¹³.

Alla luce di queste indicazioni non si può, quindi, sottovalutare l'importanza del ruolo svolto da questi salariati nell'ambito di una delle fasi più cruciali del calendario della masseria, tanto da diventare oggetto di particolare attenzione da parte degli stessi proprietari ed amministratori. Tra le direttive impartite per la gestione di una di queste aziende all'inizio del '700 si legge: "li metatori, Ventolatori, e Metaroli devono caparrarsi a tempo debito"¹⁴. E, in realtà, quella di procurarsi con sufficiente anticipo la manodopera per la mietitura è per tutta l'età moderna una preoccupazione costante dei massari del Tavoliere come di altre zone limitrofe. Sin dal Cinquecento, è possibile infatti rintracciare nei protocolli notarili contratti relativi al reclutamento di questi lavoratori. A voler essere più precisi, l'inizio di queste migrazioni stagionali sarebbe databile intorno al basso medioevo, in seguito allo spopolamento che investe le campagne della Daunia dove, per ovviare a questa rarefazione demografica, si diffonde la pastorizia transumante, organizzata dalla Dogana delle pecore, e si determina un'economia fondata sugli interessi contrastanti della cerealicoltura e della zootecnia. Per secoli questa realtà sarà la caratteristica fondamentale di tutta una più vasta area interna pugliese¹⁵. Tuttavia è dalla seconda metà del XVI secolo che la documentazione disponibile consente di valutare con più adeguati termini di riferimento la diffusione di que-

¹² *Ivi*, pp. 15-16.

¹³ *Ivi*, p. 16, p. 89 sgg e p. 106.

¹⁴ La citazione è tratta dalle istruzioni riguardanti la masseria di Castiglione, nei pressi di Foggia, appartenente al principe di Leporano. Cfr. *Ivi*, p. 25.

¹⁵ Sulla destrutturazione di questa vasta area pugliese nel corso degli ultimi secoli del Medioevo cfr. V. EPIFANIO, *Le fonti più importanti per lo studio degli spostamenti di popolazione meridionale nel sec. XIV*, in "Atti dell'XI Congresso geografico italiano", Napoli 1930, vol. II, pp. 309-17; C. KLAPISCH-ZUBER, *Villaggi abbandonati ed emigrazioni interne*, in *Storia d'Italia. I documenti*, Torino 1973, vol. 5, t. 1, pp. 311-64. Sull'argomento cfr., anche, G. MASI, *Organizzazione ecclesiastica e ceti rurali in Puglia nella seconda metà del Cinquecento*, Bari 1957, p. 81.

sto fenomeno, se si ha la pazienza di sfogliare i volumi dei notai. Esistono al riguardo indicazioni molto precise sulle forme e sugli accordi che regolano il reclutamento di questa forza lavoro.

Per assicurarsi in tempo la manodopera necessaria e per evitare richieste esagerate di salari quando la maturazione del grano e dell'orzo fosse giunta a tal punto che un qualsiasi ritardo della fase della mietitura ne avrebbe compromesso il raccolto, questi accordi o, come li definiscono i notai, queste "convenzioni" vengono stipulati a partire dai mesi invernali. Le date di questi contratti si collocano, prevalentemente, tra dicembre e gennaio, con qualche sconfinamento a febbraio, quando questa forza lavoro è contrattualmente meno forte. Al contrario queste stipulazioni si riducono, per il motivo opposto, quando si presume che gran parte dei massari abbiano provveduto alle loro esigenze, tra marzo ed aprile. Eccezionalmente si ritrovano contratti del genere per il mese di maggio, ma, in tal caso, è da presumere che il ritardo sia dovuto a circostanze particolari che, però, non sono indicate dai notai. Se si osserva la cronologia di queste date si deduce l'esistenza di una convenienza reciproca che si insatura tra i proprietari di masserie e quei lavoratori stagionali. Dal punto di vista dei primi, la stipulazione di tali accordi a dicembre, gennaio o febbraio costituisce una garanzia contro eventuali lievitazioni dei salari nel periodo critico della raccolta. Ma, la convenienza esiste anche per i futuri mietitori che, in tal modo, si assicurano un impiego per quei mesi durante i quali sulla costa olivicola barese le occasioni di lavoro tendono a scarseggiare ed a ridursi. Non impegnarsi in tempo può significare correre il rischio di rimanere disoccupati durante l'estate ma, ovviamente, nella estrema elasticità che regola il mercato di questa forza lavoro, ciò può consentire anche di spuntare salari più elevati.

Tra le figure che compaiono nell'ambito di questi rapporti di lavoro, il ruolo di protagonista principale spetta all'"anteniere"¹⁶, donde la definizione di contratti di *anteneria* con cui generalmente si designano gli accordi di questo tipo. È lui che, in qualità di caposquadra o "caporale" della manodopera da reclutare, tiene i contatti con i contadini e si impegna personalmente con il proprietario dell'azienda, con il suo agente o "curatolo".

Il 12 gennaio 1570 tale "Nicolaus de lo Cevine de civitate Juvenatij habitator terre Baruli... agens et interveniens... pro parte magnificorum Joannis

¹⁶ Per più puntuali riferimenti si rinvia a N.F. DE DOMINICIS, *op. cit.*, pp. 235-36.

Bernardinj Scassi de Nuceria Apulie et Joannis Antonij et Octavianj Severini de civitate Lavellj...” stipula un contratto con “Nicolaus Sasso de Juvenatio et Fanellus Francisci de Losito de Meduneo, cives melfictenses”, in base al quale questi ultimi promettono “in solidum” di recarsi, in qualità di antenieri, con altri 48 mietitori, a raccogliere il grano di una masseria sita nel territorio di Lucera. Il contratto prevede esplicitamente che i due antenieri devono essere pronti a recarsi nella zona stabilita “in nova, proxima recollectione de mense maij presentis anni *ad omnem requisitionem* prefati Nicolaj seu dictorum eius principalium”. A loro spetta inoltre il compito di “conducere messoris quadraginta octo, computatis in dicto numero scermitatoribus necessarijs, juvenes, aptos ac hydoneos in rura dictorum eius principalium... et ibidem conductos... metere segetes... tam ordej quam frumentj ad campum finitum”¹⁷.

In casi come questi, trattandosi di un cospicuo numero di lavoratori, è possibile che in margine a questi contratti se ne stipulassero altri tra gli antenieri ed i singoli mietitori o gruppi di loro. Un’ipotesi del genere è confortata da una serie di contratti stipulati da uno stesso anteniere con diversi individui e riguardanti tutti una medesima destinazione. Il 22 dicembre 1573 s.u. (ma 1572 secondo il nostro calendario) “Hector Catanzaro et Leonardus Piccha” di Molfetta promettono a Marcilio de Lurso (il quale compare in nome di Cataldo de Lurso, suo fratello, quest’ultimo in qualità di anteniere di un masaro di Manfredonia) di recarsi con lui “causa mitendi et secandi segetes sive sata ordeum et furmentum camporum et maxariarum”, esistenti nel territorio di Manfredonia, “cum nonnullis messoribus in hac proxima recollectione presentis anni 1573 ad rationem carlenorum duodecim cum dimidio pro qualibet versura”¹⁸. A conferma dell’ipotesi precedente, va notato che il medesimo Marcilio de Lurso stipula ben sette contratti di anteneria con 15 persone diverse che si impegnano con lui secondo le stesse clausole¹⁹. A poco più di un mese di distanza, il 28 gennaio del 1573, ritroviamo ancora Marcilio de Lurso sulla piazza di Molfetta, il quale stipula in date successive altri nove contratti di anteneria, con un numero complessivo di 20 mietitori, per una masseria ubicata nelle terre appartenenti alla “Venerabile Ecclesia di San

¹⁷ Cfr. Archivio di Stato Trani (d’ora in poi A.S.T.), *Not. N.A. Germano*, vol. 306, ff. 99-100.

¹⁸ A.S.T., *Not. M. de lo Vicario*, vol. 193, ff. 44-45.

¹⁹ *Ivi*, ff. 45-50.

Leonardo della Matina” nei pressi di Siponto²⁰.

Come si è detto e come dimostrano gli esempi riportati sopra, la preoccupazione principale che presiede alla formulazione con tanto anticipo di questi contratti consiste nell'esigenza di avere una manodopera disponibile al momento della mietitura. Ma, nonostante tutto, l'eventualità di non riuscire a far fronte a questa scadenza è molto temuta dai proprietari e dagli amministratori delle masserie dal momento che essi, con apposite clausole, si riservano la possibilità di un risarcimento dei danni, in caso di mancato intervento dei mietitori. A questa esigenza si intendeva ovviare con una prammatica, emanata nel 1588, che prevedeva la pena di tre anni di galera nei confronti di antinieri e mietitori che, dopo aver ricevuto la caparra, non avessero onorato i loro impegni, non presentandosi o allontanandosi dalle masserie²¹.

La determinazione di sanzioni punitive contro gli inadempienti e l'inserimento di clausole molto puntuali nei contratti stipulati davanti ai notai sono indizi molto significativi della condizione di sostanziale subordinazione o, quanto meno, di impotenza in cui venivano a trovarsi i massari di fronte a questi lavoratori. Le sorti delle loro imprese, dopo essere state soggette a tutta una serie di imprevedibilità climatiche e naturali, alla fine erano sottoposte anche alla maggiore o minore sensibilità di costoro. Sicché, accanto ai casi singoli, ma probabilmente frequenti, di mancata osservanza degli accordi precedentemente stabiliti, le cronache cinque e seicentesche riportano episo-

²⁰ *Ivi*, ff. 65-75.

²¹ « Essendo pervenuta a nostra notizia che dopo, che alcune Università di questo Regno conforme al loro solito hanno lasciato di approvare gli *antinieri*, quali sono quelli, che pigliano danari da' Massari per fare alcuno numero di mietitori per servire detti massari, per mieteri i loro grani nel tempo congruo, ed opportuno, i predetti massari hanno patito e patiscono molti interessi, sì per l'aumento del salario di detti mietitori, come ancora per li grani che si vengono a perdere, per non potersi mieteri in loro tempo, a causa che quando detti *Antinieri* erano approvati da dette Università, facevano veramente quel numero di mietitori che promettevano i quali mietitori similmente venivano a servire, siccome avevano promesso. Al presente avendo dette Università desistito dalla detta approvazione, detti *Antinieri* attengono solo a pigliare danaro da' detti massari e dopo non curano altrimenti far quel numero che promettono, e, similmente i mietitori, che da detti *Antinieri* pigliano danari, promettono nel tempo di venire a mieteri, molti di essi non ci vengono poi, ed altri se ne fuggono, e vanno in altre parti a mieteri, e detti massari sono costretti molte volte pagare più del salario, che non vagliano i grani, ed orzi, che mietono ». Cfr. L. GIUSTINIANI, *Nuova collezione delle prammatiche del Regno di Napoli*, Napoli 1803-1805, II, p. 24.

di di diserzione in massa in questi lavoratori, in concomitanza di momenti particolarmente difficili per i proprietari delle masserie²².

Indirettamente, l'esistenza di alcune "gride", allo scopo di scoraggiare qualsiasi azione del genere, e le clausole inserite nei contratti notarili, con le penali previste in caso di non ottemperanza dei patti, dimostrano che il rapporto tra massari e mietitori è molto labile e può incrinarsi facilmente, lasciando spiazzati i primi, alle prese con le loro improcrastinabili scadenze. In un'area carente di braccia ed in momenti di particolare urgenza, era molto facile per questi braccianti far pendere la bilancia a proprio favore. Da questa angolazione si spiegano talune condizioni relativamente vantaggiose per costoro, previste dalla tipologia di questi contratti. Tra queste, devono essere tenute in considerazione soprattutto: la caparra, il salario (in denaro) ed il vitto assicurato durante la loro permanenza nella masseria. Se la caparra, che essi percepiscono al momento dell'ingaggio, talvolta con quattro-cinque mesi di anticipo, è, per ovvi motivi, di modesta entità e non supera la cifra di 1 ducato, per tutta la seconda metà del Cinquecento, una valutazione diversa è da fare invece per il compenso complessivo che essi ricevono alla fine della mietitura. Sebbene questo venga liquidato a cottimo, in base alla quantità di superficie che si riesce a mietere, non è escluso che esso possa raggiungere una somma apprezzabile per questi contadini, nel caso di masserie di una certa dimensione, quando la mietitura si protragga per parecchi giorni. Così, a parte l'anticipo che non è comunque da sottovalutare per qualche impellente necessità della famiglia, ciò che va sottolineato è la funzione cui assolve questo salario

²² « Con l'allontanamento del lavoro - scrive Lepre - siamo ancora nel campo della protesta individuale; ma la concentrazione di forti gruppi di contadini nello stesso luogo e nello stesso momento poteva dare origine anche a tensioni sociali e la protesta si trasformava in lotta, assumendo il carattere di un vero e proprio sciopero agrario ». È estremamente significativo di questo clima, quanto accadde in Puglia nell'estate del 1574. « I molti mietitori che vi erano affluiti per il grano - continua Lepre -, vedendo che per il calore eccessivo esso rischiava di andare perduto se non fosse stato mietuto immediatamente, *conventiculaverunt* di non mieterlo, se non avessero ottenuto un salario più alto di quello pattuito. I massari, per non perdere il grano, cedettero, ma avvertirono il viceré che, in seguito, fece punire, condannandoli alla galera, gli antenieri che avevano patrocinato la protesta ». Cfr. A. LEPRE, *Azienda feudale e azienda agraria nel Mezzogiorno continentale fra Cinquecento e Ottocento*, in *Problemi di storia delle campagne meridionali* cit., pp. 27-40, specificatamente p. 35, dove è riportato un altro episodio del genere accaduto nel 1638.

nella sua globalità. Nella fattispecie si tratta di un introito da riportare quasi interamente nella località di provenienza dove rappresenta un apporto insostituibile al composito reddito familiare. A puro titolo indicativo, il salario pattuito, a partire dagli anni Cinquanta del XVI secolo, non risulta essere inferiore ai 10 carlini a versura (cfr. tab. 1). Pur non disponendo di una serie cronologicamente numerosa di dati, le scarse indicazioni in nostro possesso consentono di individuare una tendenziale lievitazione di questi salari, man mano che ci approssimiamo alla fine degli anni Settanta del secolo, anche se non è da escludere che questo fenomeno possa avere una qualche connessione con la maggiore distanza delle località in cui si va a collocare questa manodopera rispetto a quelle di origine.

Tab. 1: Salari pagati ai mietitori tra 1554 - 1584

| <i>Salari</i> | <i>N. Contratti</i> | <i>N. Mietitori</i> | <i>Salari complessivi</i> |
|------------------|---------------------|---------------------|---------------------------|
| 10 carl. a vers. | 14 | 161 | 1610 |
| 11 carl. a vers. | 7 | 28 | 308 |
| 12 carl. a vers. | 119 | 280 | 3360 |
| 13 carl. a vers. | 14 | 560 | 7280 |
| 14 carl. a vers. | 7 | 105 | 1470 |
| 15 carl. a vers. | 7 | 168 | 2520 |
| 16 carl. a vers. | 7 | 280 | 4480 |
| | <u>175</u> | <u>1582</u> | <u>21028</u> |

Un altro aspetto da non trascurare nella valutazione di questi contratti riguarda infine l'integrazione in natura di cui usufruiscono questi lavoratori per tutta la durata della mietitura e che, sotto forma di vitto, viene fornito dai proprietari della masseria. Tra le vettovaglie concesse ai mietitori sono compresi tutti quei generi che fanno parte integrante dell'alimentazione quotidiana dei contadini: olio, acquasale, aceto, cipolle, lattughe, ricotta ecc. Tranne ulteriori precisazioni, il pane ed il vino sono, per lo più, a carico di questi stessi giornalieri²³.

²³ In qualche caso viene concessa anche una razione di carne "duabus vicibus pro qualibet hedomada". Cfr. A.S.T., *Not. N.P. Brajco*, vol. 135, f. 53. Sul vitto concesso ai mietitori cfr. G.

Ai mietitori, invece, è fatto obbligo di svolgere il loro lavoro nel modo migliore e, in particolare, di “non proicere spicas et relinquere ristuppias bascais ad talentum dictorum principalium et bene ligare gremias et decjs, non facere sedilia nec lecteras, nec in ristuppias conducere bestias”²⁴. Essi, inoltre, devono rendersi disponibili, come si è già detto, “ad omnem requisitionem” dei massari e, comunque, non oltre una data prestabilita, mentre gli antenieri, o qualcun altro per loro, devono recarsi presso la masseria “ad sciendum diem determinatum quo conducturj sunt dictos messoros”, sotto pena del risarcimento dei danni²⁵. Circa la valutazione di questi ultimi si prevede di attenersi alla stima fattane dal procuratore o curatolo del massaro, ma è altresì contemplato il caso di indicare dei periti di parte che, a spese degli stessi mietitori, ne stabiliscano l’entità e quantifichino l’ammontare del risarcimento. Qualora, ad esempio, i mietitori “non mientent nette et proicerent spicas... vel conduserint animalia ob quod passi fuerint aliqua damna”²⁶, si stabilisce di fare stimare i danni da un esperto e di defalcare la quota dal loro salario.

Tra la mietitura dell’orzo e quella del grano costoro devono provvedere a proprie spese al sostentamento personale, ma sono tenuti ad indicare la località in cui eventualmente si recano affinché possano essere chiamati non appena il grano raggiunga la maturazione giusta per essere mietuto. È raro il caso di un massaro che assicuri il pieno impiego alla manodopera per il periodo intercorrente tra la maturazione dell’orzo e quella del grano “ovvero per tre giorni contigui farli le spese”²⁷. In relazione a questo aspetto si legge in alcuni contratti che: “al tempo verranno ditti mietitori se li cavoni de grani et horgij non fussino fatti le debia dar da faticare et pagarle le giornate et darle da magnare et cossi anchora se poi metuto l’horgio et lo grano non fosse anchora facto”²⁸.

Qualora si verificasse una precoce maturazione delle messi, il proprietario della masseria può comunque utilizzare altra manodopera senza alcuna azio-

CONIGLIO, *Aspetti della società meridionale nel secolo 16°*, Napoli 1978, pp. 268-9 e la bibliografia ivi citata.

²⁴ A.S.T., Not. N.A. Germano, cit.

²⁵ *Ivi*.

²⁶ *Ivi*.

²⁷ *Ivi*, Not. P. De Bufis, vol. 734, f. 11.

²⁸ *Ivi*, Not. C. Perreca, vol. 298, ff. 105-107.

ne di rivalsa da parte dei mietitori assunti in base a precedenti contratti. Analogamente se, per cause di ordine naturale o climatico, "aliqua petia dictorum satorum jn totum vel in partem fuerit danneggiata in ruribus verruculis, grandinibus, mucaneglia, seu quavis alia causa"²⁹, le condizioni della mietitura saranno rinegoziate secondo le circostanze ed il salario sarà corrisposto "ad dietas seu ad versuras prout convenire se poterit"³⁰.

I contratti non consentono di rilevare le differenze di salario, che pur dovevano esserci, tra le diverse specializzazioni di questi lavoratori. Tra loro, oltre all'anteniere, che funge da capoccia, ed ai mietitori, sono compresi gli "scermitatores", il cui compito è quello di legare le spighe falciate dai primi in piccoli fasci per la successiva formazione del covone. In queste fasi dei lavori è previsto, altresì, l'intervento di altri operai, in qualità di garzoni, che i massari promettono di affiancare ai mietitori, mediante i quali "gremias predictas... adunarj facere sumptibus et expensis suis et non dictorum anteniorum et messorum"³¹.

Come si evince dalle varie clausole di questi contratti, si tratta di un rapporto di lavoro molto oneroso per i proprietari delle masserie i quali, secondo quanto dimostrano gli stessi bilanci, sono costretti ad un notevole esborso di danaro sia per i salari che per il vitto da assicurare a questa manodopera, oltre che per quei costi accessori che si verificano durante i lavori.

A prescindere dalle condizioni ambientali estremamente precarie e dalle sistemazioni fortuite cui questi lavoratori avventizi devono adattarsi, la diffusione di questi contratti dimostra non solo una mobilità territoriale della forza lavoro quanto, anche, l'esistenza di un mercato del lavoro sia pure ristretto³² cui, di necessità, dovevano far ricorso i massari del Tavoliere a causa della cronica carenza di braccia che affliggeva quelle zone.

L'importanza di tali contratti, comunque, va oltre le singole clausole che regolamentano i rapporti tra massari e manodopera salariata. Attraverso la reciproca integrazione di due mondi apparentemente diversi, come la masseria ed il microfondo olivicolo della costa barese, da cui provengono alcuni di questi lavoratori impegnati nelle aziende della Daunia, è possibile inferire

²⁹ *Ivi*, *Not. N.A. Germano, cit.*

³⁰ *Ivi.*

³¹ *Ivi.*

³² Cfr. A. LEPRE, *Feudi e masserie, cit.*, p. 182.

considerazioni non prive di un certo interesse per una più approfondita conoscenza delle campagne meridionali nel corso dell'età moderna. Al riguardo, si è detto della funzione svolta dal mercato in questo settore. La sua presenza è fondamentale per comprendere il ruolo della masseria come della forza lavoro avventizia che lavora al suo interno. Ma, se quest'ultima è la testimonianza più evidente dell'avvenuta "emancipazione personale delle popolazioni rurali"³³ meridionali e se essa, come in un gioco ad incastro, va ad inserirsi proprio nell'ambito della masseria dauna di cui sono note le caratteristiche non feudali è, forse, legittimo riconsiderare tutto questo complesso meccanismo produttivo, anche alla luce delle indicazioni riportate nelle pagine precedenti come nella più recente letteratura sull'argomento. In sostanza si tratta di due parti di un insieme che funziona in termini non del tutto organici al sistema feudale o, quanto meno, non condizionate da quest'ultimo, pur facendone parte integrante. Quello che conta, ai fini del nostro ragionamento, è una valutazione di questi aspetti che lasciano intravedere, sin dall'inizio dell'età moderna, la presenza di elementi non sempre né dovunque omogenei al sistema feudale, nonché una certa articolazione di forme e di modi di produzione. Accanto alla masseria convive la piccola economia contadina, da cui ranghi viene alimentata questa manodopera che non è soggetta ad alcun condizionamento, ad eccezione della subordinazione alle leggi di mercato. L'esistenza di questi lavoratori liberi dimostra la profonda ristrutturazione dell'economia meridionale avvenuta alla fine del periodo medievale.

Nella congiuntura cinque-seicentesca, sia le formule contrattuali che alcuni episodi molto specifici, divenuti peraltro oggetto di attenzione da parte degli organi di governo, confermano l'esistenza di alcune forze produttive con una propria autonomia. All'inizio dell'età moderna, per molti contadini della costa barese esistono numerose possibilità occupazionali nel corso dell'anno, tanto da consentire loro una libera scelta delle offerte del mercato del lavoro. Le occasioni derivanti dalla mietitura del grano e dell'orzo (pur configurandosi come un'effettiva saldatura tra quelle collegate con la cura degli oliveti,

³³ G. GALASSO, *Dal comune medievale all'Unità*, Bari 1969, p. 74. Sull'assenza di costrizione extra-economica nella realtà feudale meridionale e sulle differenze sostanziali con altri contesti europei come quelli dell'Europa orientale studiati dal Kula si veda M. AYMARD, *Amministrazione feudale e trasformazioni strutturali tra '500 e '700*, in "Archivio Storico per la Sicilia Orientale", LXXXI, 1. 1975, pp. 17-42.

le giornate nei frantoi, le attività di facchinaggio e simili, prima della ripresa del calendario locale con i lavori nel mandorleto, nel vigneto e della raccolta delle olive) non assolvono ancora, tra XVI e XVII secolo, quella funzione di insostituibile sollievo per la forza lavoro locale che, invece, si determinerà con la crescita demografica sette-ottocentesca. A partire da questo periodo la condizione di questi contadini risulterà sempre più precaria e più debole nei confronti dei massari come di tutto il mercato del lavoro locale e regionale.

In questa ottica si rende necessaria una riconsiderazione di questa forza lavoro nel quadro dell'organizzazione complessiva dell'economia rurale delle zone di provenienza. Sulla scorta di quanto è stato personalmente appurato intorno all'economia e all'organizzazione fondiaria della costiera olivicola barese del '500, non si può parlare di manodopera completamente proletarizzata³⁴ all'inizio dell'età moderna. Senza sottovalutare il notevole affollamento contadino che, sin dal XVI secolo, si nota per i centri della fascia costiera barese, questa manodopera conserva, tuttavia, alcuni margini di autonomia nelle sue zone di origine e nel contesto più ampio cui è collegata, tramite quelle forme di occupazione stagionale di cui si è detto.

Tenuto conto che nell'economia tradizionale il lavoro individuale è solo una delle voci che concorrono a determinare le entrate complessive della famiglia contadina e che, raramente, questa si fondava su un'unica ed esclusiva fonte di reddito, è possibile valutare più opportunamente il significato da attribuire a questa manodopera. La sua disponibilità rappresenta infatti un elemento imprescindibile per la sopravvivenza della grande azienda cerealicola dauna, come di altre zone dell'*hinterland* barese. Nelle condizioni strutturali della distribuzione fondiaria di ampie zone pugliesi e dei pesanti condizionamenti ambientali che determinano quella ripartizione della terra, i contadini delle aree intensamente coltivate della costa barese sono l'anello di congiunzione tra forme diverse di economia rurale. La loro concentrazione nei centri costieri di Terra di Bari è il risultato di un lungo processo di inurbamento determinato dalle molteplici occasioni di lavoro che offriva tutta l'economia

³⁴ Le considerazioni avanzate in queste pagine trovano un qualche riscontro, sia pure per epoche successive e per un contesto molto diverso dal nostro quale è quello del latifondo ottocentesco, nelle interessanti osservazioni di M. PETRUSEWICZ, *Wage-Earners but not Proletarians*, in "Review", vol. X, n. 3, inverno 1987, pp. 471-503. Per maggiori riferimenti si veda ora il volume della stessa A., *Latifondo*, Venezia 1989.

della zona, rispetto ad altre aree interne della stessa come di altre province pugliesi. Il Cinquecento ed il Seicento accentuano il fenomeno che ha origini medievali e che si fonda sulla notevole articolazione dell'economia di questi centri di rispettabili dimensioni urbane per tutta l'età moderna. Qui, infatti, le informazioni disponibili per il XVI secolo, sulla stratificazione dei redditi, sulla articolazione sociale e sulle diverse attività produttive, deducibili dalle numerose qualifiche professionali, dimostrano che nelle pieghe dell'economia locale si rendono disponibili diverse occasioni di lavoro per la manodopera locale, nonostante la forte pressione esercitata sulla distribuzione fondiaria da un'elevata densità demografica.

Questa realtà vive ai margini di zone in cui la grande proprietà e le colture estensive, che ne costituiscono il naturale corollario sotto il profilo della produzione, devono misurarsi in alcuni momenti dell'annata agraria con una accentuata rarefazione della forza lavoro. Così la mietitura giunge nel periodo dell'anno che, per molti versi, è il meno operoso della costa olivicola, consentendo a molti contadini della zona di integrare i propri redditi con questi salari. Per molti di loro si tratta semplicemente di un'occasione di lavoro, che non implica una connotazione socio-economica di segno negativo equivalente a forme di vera e propria proletarizzazione. La maggior parte di questi lavoratori sono contadini che, nelle comunità di appartenenza, possiedono quasi sempre un modesto fazzoletto di terra. Sicché, il frazionamento fondiario, la diffusione del piccolo affitto e tutte le più svariate forme occupazionali connesse con la piccola economia contadina riducono sensibilmente, almeno nella prima età moderna, i processi di proletarizzazione dei piccoli contadini locali. Su questo sfondo è necessario collocare i contratti di reclutamento di manodopera per le masserie che, nel caso specifico dei piccoli contadini di Terra di Bari, sui quali ci siamo soffermati in queste note, costituiscono soltanto uno dei tanti modi di occupazione della propria forza lavoro.

INDICE

| | |
|--|-----|
| <i>Pasquale Corsi</i> Presentazione | 5 |
| <i>Armando Gravina</i> Saluti ed introduzione ai lavori | 9 |
| <i>Arturo Palma di Cesnola</i> Sui risultati degli scavi condotti a Grotta Paglicci nel 1989 | 11 |
| <i>Selene M. Cassano - Alessandra Manfredini</i> Recenti campagne di scavo a Masseria Candelaro (Manfredonia) | 21 |
| <i>Armando Gravina</i> Vieste: note sul popolamento del territorio nel Neolitico antico | 31 |
| <i>Alessandra Giampietri - Carlo Tozzi</i> L'industria litica del villaggio di Ripa Tetta (Lucera) | 57 |
| <i>Maria Teresa Cuda</i> Revisione del complesso archeologico di Monte Pucci (Peschici). Ricerche U. Rellini 1929-31 | 79 |
| <i>A. Cazzella - M. Moscoloni</i> Recenti scavi nei livelli dell'età del bronzo di Coppa Nevigata (campagne 1988 - 1989) | 99 |
| <i>Gianni Siracusano</i> Un commento sugli ultimi ritrovamenti faunistici del Subappenninico di Coppa Nevigata | 117 |
| <i>Anna Maria Tunzi Sisto</i> L'ipogeo di San Ferdinando di Puglia | 129 |
| <i>Elena Antonacci Sanpaolo - Livio Follo - Sergio Sfrecola</i> Alcuni aspetti tecnologici della ceramica policroma della Daunia nella Collezione Sansone di Mattinata (FG). L'apporto dell'archeometria. | 139 |

INDICE

| | |
|--|-----|
| <i>Marina Mazzei</i> Nota sui mosaici a ciottoli in Daunia, fra IV e III secolo a.C. | 171 |
| <i>Lucia Lepore</i> Materiali dauni in una collezione privata fiorentina | 193 |
| <i>Elena Calandra</i> Nota aggiuntiva in margine all'intervento di Lucia Lepore sui "Materiali dauni in una collezione privata fiorentina" Schede dei reperti subgeometrici non classificabili precisamente | 211 |
| <i>Pasquale Corsi</i> Nuove fonti per la storia di San Severo | 221 |
| <i>Antonio Casiglio</i> <i>Il</i> tenimentum S. Leonardi | 247 |
| <i>Cesare Colafemmina</i> Cristiani novelli a Manfredonia nel secolo XV | 269 |
| <i>Maria C. Nardella</i> Produzione mercantile e intervento dello Stato nella seconda metà del Cinquecento: le terre a cerealicoltura estensiva della Dogana delle pecore di Puglia | 279 |
| <i>Giuseppe Poli</i> Manodopera bracciantile e migrazioni stagionali nella Daunia del Cinquecento | 291 |
| <i>Lorenzo Palumbo - Arcangelo Ficco</i> La piccola proprietà contadina nel Settecento. Confronti interregionali | 307 |
| <i>Mario Spedicato</i> La diocesi di San Severo nella prima metà dell'Ottocento attraverso le « Relationes ad Limina » | 327 |
| <i>Giuseppe Clemente - Matteo Cassa</i> La Capitanata nella crisi dell'unificazione ed il processo per i fatti di San Severo del 2 e 3 gennaio 1861 | 341 |

**Finito di stampare nel mese di Dicembre 1990
da Ragusa Grafica Moderna
per conto della Gerni Editore srl.**